

**DIOCESI DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO-
RIPATRANSONE- MONTALTO**

Ufficio Liturgico Diocesano

**CORSO PER ANIMATORI LITURGICI
(Relazioni)**

Anno Pastorale 2014-2015

CORSO PER ANIMATORI LITURGICI

Introduzione generale “I Ministeri Laicali”

S.E. Mons. Carlo Bresciani

20 ottobre 2014

Vedo che siete in tanti, il desiderio di animare e rendere viva la liturgia è molto vivo dalla presenza che vedo qui. Ho notato che nella nostra diocesi da lungo tempo erano presenti questi ministeri e, girando anche per le parrocchie per le cresime o per altri motivi, ho visto che c'è questa presenza che è certamente molto preziosa. Ho potuto constatare che quanto è stato fatto nel passato per preparare questi ministeri ha avuto un benefico influsso sul modo nostro di essere Chiesa, sul modo di vivere la liturgia e di animarla, per cui, riprendere questo cammino che ci collega con il passato, e ci collega positivamente con esso, mi pare che sia una cosa molto positiva. Quindi, avviamoci a vedere come riattivare questa presenza ministeriale diffusa all'interno della diocesi, partendo da questi che sono gli operatori liturgici in vista poi di arrivare anche ai ministeri, quando la preparazione sarà adeguata. Un percorso assolutamente positivo e da sostenere.

Volevo però con voi riflettere un po', prima di entrare nell'aspetto biblico, liturgico, pedagogico, su come pensare questi ministeri. Io credo che sia estremamente importante avere chiaro dentro di noi che cosa significa andare verso questi ministeri, quindi che cosa significa essere operatori che a diversi livelli si inseriscono nella pastorale. Significa innanzitutto inserirsi in un lungo cammino di Chiesa, che non è solo quello della Chiesa diocesana. Ma quel lungo cammino di Chiesa che ha il suo fondamento anche nell'insegnamento del magistero. Mi piace ricordare, visto che ieri è stato beatificato, il documento Ministeria Quaedam di Paolo VI con il quale istituiva dopo il Concilio Vaticano II la riapertura ai laici per l'accesso a questi antichi ministeri. La Ministeria Quaedam prevede ministeri istituiti, cioè che vengono istituiti formalmente all'interno della Chiesa. Essa ha aperto questa prospettiva, ma accanto ai ministeri istituiti ci sono anche i ministeri di fatto. Quelli istituiti sono quelli che hanno un mandato effettivo e un'investitura da parte della Chiesa. I ministeri di fatto sono quei servizi che, senza essere istituiti, senza avere una specifica preparazione, vengono esercitati all'interno della comunità cristiana. Sono altrettanto importanti, fondamentali, perché il nostro vivere insieme non è affidato solo al ministero ordinato, che è quello dei vescovi, dei presbiteri e dei diaconi, non è affidato solo ai ministeri istituiti, quello dei lettori, accoliti o eventualmente altri ministeri, ma anche a quella molteplicità di ministeri di fatto che permettono alla comunità di esprimersi. Quello della carità per esempio, di chi lavora nella Caritas, è un ministero di fatto, non istituito, o altri, i catechisti e così via. Perché questi ministeri? Perché noi dobbiamo tener presente che l'appartenenza ecclesiale ci rende tutti responsabili, a diversi livelli, della vita comunitaria, in questo caso, della liturgia. La liturgia non è solo qualcosa che fa il prete, ma è un'azione comunitaria che è presieduta dal sacerdote o dal vescovo, ma è di tutta la comunità, e quindi nella liturgia, in qualche maniera, deve esprimersi tutta la comunità nel partecipare. Non siamo semplicemente spettatori quando partecipiamo alla liturgia, siamo comunità orante che deve aiutarsi reciprocamente, perché quel momento di preghiera che è incontro con il Signore, che è comunione con Lui, sia sostenuto da tutta la comunità. Per cui non si è spettatori silenziosi, ma si collabora affinché la liturgia nel suo insieme, con tutte le funzioni che la liturgia richiede, sia adeguatamente presente e permetta una espressione effettiva. Questo non vuol dire pensare che la parrocchia diventi una specie di centro di servizi. E' un ambito nel quale, insieme, ci aiutiamo a vivere la fede, a vivere il nostro rapporto con il Signore. In questo senso allora, in tutte le

parrocchie, certamente ci sono anche dei laici, uomini e donne che, con generosità e con intelligenza, sono chiamati ad assumersi dei compiti comunitari, in maniera solenne, oppure chiamati perché il parroco che guida la comunità incarica persone ad espletare quanto è necessario per il nostro trovarsi insieme. Questo vuol dire che è un modo, essere operatori liturgici in questo caso, di crescere nel senso della responsabilità della vita ecclesiale. Quello che dobbiamo avere di fronte innanzitutto è la Chiesa, e il nostro modo di vivere con la Chiesa, nella Chiesa, la Chiesa stessa. Certo, questo vuol dire collaborare assumendo quella responsabilità che è del cristiano in quanto tale. Quello che sto cercando di dire è che non dobbiamo partire dal ministero o dall'aver un incarico; dobbiamo partire dal senso di responsabilità nel cristiano, durante il momento liturgico. Questa responsabilità si esercita nel modo nel quale noi siamo in Chiesa, per esempio, dalla capacità di mantenere il silenzio orante in Chiesa, di non far diventare le nostre chiese delle piazze, dalla responsabilità con la quale si prega insieme, si canta insieme, e così via. Questo è il contesto fondamentale di partenza, altrimenti qualsiasi servizio vuol dire porsi quasi al di fuori della comunità stessa. Il primo riferimento essenziale, che sta alla base dell'essere operatori liturgici, è lo sguardo su Gesù, come colui che sta in mezzo a noi per servire. Questo è quello che qualifica qualsiasi altro servizio. In forza del battesimo, tutti i cristiani devono sentirsi parte della missione della Chiesa, a partire dal vivere la fede come comunità. In essa vi sono una pluralità di servizi: il ministero ordinato, la vita consacrata, il ministero degli sposi -i quali non sono ordinati ma fanno parte della vocazione cristiana-. Da tutto questo ne viene che il servizio nella comunità cristiana ha un'origine sovranaturale; non è che abbiamo un servizio nella comunità perché in qualche maniera ce lo attribuiamo o ci viene attribuito più o meno arbitrariamente da qualcuno, esso nasce dalla vocazione che il Signore dà al cristiano in quanto tale. In quanto cristiani, tutti noi abbiamo una missione dentro la Chiesa; missione che ha per fine il costruire la Chiesa perché sia luce delle genti. Dobbiamo capire anche che il primo servizio del cristiano è la vita. Il primo ministero del cristiano è nella vita quotidiana, non possiamo pensare che siano soltanto le forme straordinarie, è il modo ordinario di vivere. Leggere le letture della Parola di Dio, nella Chiesa, è molto importante. Gli operatori liturgici nella comunità, per certi aspetti, dovrebbero qualificarsi non perché ostentino, ma per un impegno serio di vita cristiana, nelle forme usuali di vita. Poi c'è anche lo spazio per prendersi cura di un settore particolare, perché c'è bisogno di chi legge, c'è bisogno di chi serve la messa, di chi canta. Questi sono servizi indubbiamente particolari nel momento liturgico, secondo dei momenti diversi della liturgia. Dobbiamo stare molto attenti a pensare a ministeri di fatto o istituiti; non devono portarci a quello che viene chiamato la clericalizzazione dei laici. Questo è un rischio dal quale dobbiamo guardarci molto, quando un servizio diventa stabile, può portare ad una forma di appropriazione di quel servizio, trasformando il laico in una specie di clero di riserva. Questa non è l'intenzione, sarebbe una forma di deviazione. Il laico non è un clero di riserva; egli esercita il suo ministero o servizio con un'attenzione particolare, con una forma di impossessamento del servizio quasi rendendolo un territorio esclusivamente proprio. Non possiamo partire con prospettive di questo tipo, non diventerebbe più un servizio alla comunità, ma diventerebbe un mettersi fuori e sopra la comunità. Evitare questa forma di clericalizzazione vuol dire che gli operatori liturgici sono a servizio del far partecipare tutta la comunità, per stimolare la partecipazione di tutta la comunità. Allora la liturgia diventa un momento in cui si esprime la comunità cristiana, che loda e incontra il suo Signore, che ascolta la Parola del suo Signore. È chiaro che pensare agli operatori liturgici vuol dire anche pensare al modo di relazione. Anche questo è un aspetto sul quale essere attenti, le relazioni che vengono a stabilirsi, sia tra il ministero

ordinato, sia con tutto il resto. Questa relazione vuol dire che l'operatore liturgico non può che essere in collegamento coordinato con tutti gli altri ministeri ordinati presenti nel territorio, nella parrocchia, eccetera. Deve essere collegato con il presbitero, che resta il presidente e colui a cui compete la prima responsabilità. Il primo liturgo nella diocesi è il vescovo, ma nella parrocchia si esprime in chi è l'ordinato, come il presbitero. Quindi diventa importante il rapporto tra i presbiteri, che sono chiamati a ordinare questi operatori laici, e tra gli operatori stessi. Dall'altro lato questi operatori laici devono coordinarsi con il presbitero in funzione di quella unità della comunità. Gli operatori liturgici sono a servizio della comunione, l'operatore liturgico non deve tentare per niente affatto di concentrare tutto su di sé, non può mettere in crisi la partecipazione effettiva di tutti alla vita ecclesiale. Deve facilitare in questa responsabilità del servizio la partecipazione di altri, non vuol dire tirarsi indietro. Gli operatori liturgici come altri operatori all'interno della parrocchia, come la presenza di quel gruppo "tuttofare" dei soliti che invece di far crescere la comunità, mette in crisi la comunità. L'operatore liturgico è colui che deve avere un grande senso ecclesiale, un vero spirito di servizio, per coinvolgere anche i fratelli. Per gli operatori liturgici non è tanto "avere un'altra cosa da fare", da aggiungere ad altre, ma è vivere l'esperienza ecclesiale in maniera responsabile. Diventa un modo più pieno di essere comunità, una comunità che diventa più attenta, più accogliente, che valorizza per quanto possibile, la partecipazione di tutti, con la consapevolezza che è lo Spirito la sorgente dell'unità e della missione della Chiesa, dei doni e dei compiti per la comunione e per la missione. Allora se noi guardiamo così, quanto stiamo cercando di fare mi pare si colloca anche in quella sollecitudine che ci viene dal Papa, cioè, la sollecitudine ad allargare, ad andare al di là dei soliti dello steccato, a rianimare la gioiosa partecipazione di tutti, dai bambini - piccolo clero-, agli adolescenti, ai giovani e così via, con l'attenzione a far partecipare tutti con i diversi modi. Allora dovrebbe nascere una comunità che sa mettere al centro le buone relazioni tra le persone, prima che i ruoli. I ruoli dividono, rischiano di essere collegati ad occasioni formali, le relazioni continuano. Tutti noi esercitiamo dei ruoli, se si dice "io sono..." allora si mette al centro il ruolo, "tocca a me perché...". Va curata quell'accoglienza che invece di tendere alla critica, tende alla comprensione, quel vivere insieme con lo scopo di crescere. Questo non toglie che c'è qualcuno che aiuti a preparare bene quel pregare insieme, ma lo scopo è pregare bene insieme, rendere gioiosa la liturgia, che non vuol dire necessariamente il cantare e ballare, e così via. Spesso diventa in ciascuno un cammino di fede, l'impegno personale, che poi alimenta anche il servizio, diventa un ruolo o rischia di diventare un ruolo, staccato da quel rapporto personale che alimenta il mio servizio. E' chiaro che qualsiasi servizio, dal più piccolo al più grande, se ha un ambiente accogliente, è un servizio che è dono dello Spirito, vuol dire che il criterio decisivo è il radicamento del servizio nella carità. Non è semplicemente il fare qualcosa, la carità è il tipo di cuore che ci sta dietro. Il criterio di discernimento certamente è questo.

Andiamo verso le periferie, per usare i termini di Papa Francesco.

Il servizio alla Parola, servizio al cuore della comunità

27 ottobre 2014

La liturgia è azione, azione in una comunità; ci possono essere testi scritti, ma nella liturgia ciò che è contenuto in uno scritto passa dallo stadio chirografico, di per sé statico, a quello orale; finché questo passaggio non avviene, non c'è liturgia e la Parola non ha la sua originaria forza sacramentale. Di qui l'importanza del lettore che partendo dalla parola scritta – in un certo senso, dalla parola morta –, la fa passare allo stadio orale, la «risuscita», la rende viva. Per mezzo del suo servizio la parola di allora – lontana dal tempo e dallo spazio che l'hanno originata –, diviene parola di oggi, qui, un nuovo evento rivelativo: nel lettore Cristo parla oggi al suo popolo.

1. Il lettore nella tradizione ebraica: lo sposo della Parola

I più antichi testi della Bibbia, prima di essere scritti, erano tramandati attraverso una tradizione orale. Questo dato originario permane come esigenza nella tradizione ebraica non solo nella lettura pubblica della Torah; ma anche quando la si legge da soli, bisogna labbragiarla.

La tradizione giudaica si compiaceva di far risalire l'ufficio delle letture allo stesso Mosè. Con questo si voleva forse dire come questa istituzione si radicava nella prescrizione impartita da Mosè in persona: «Alla fine di ogni sette anni... alla festa delle capanne, quando tutto Israele verrà a presentarsi davanti al Signore tuo Dio, nel luogo che avrà scelto, leggerai questa legge davanti a tutto Israele, agli orecchi di tutti» (Dt 31,10-11). L'apostolo Giacomo, il «fratello» di Gesù, che durante i tempi apostolici presiedeva la comunità di Gerusalemme, riassume questa credenza popolare affermando nel discorso riportato dagli Atti: «Mosè ha, *fin dai tempi antichi*, chi lo predica in ogni città, poiché viene letto ogni sabato nelle sinagoghe» (At 15,21). È opinione comune però che la lettura pubblica della Torah risalga probabilmente all'epoca della fine dell'esilio babilonese, ai tempi di Esdra e Neemia. Rileggiamo in sintesi la pericope di Ne 6,1-9, facendo attenzione ai vari movimenti, indicanti gli elementi rituali di questa grande liturgia della Parola:

«¹ Tutto il popolo si radunò come un solo uomo sulla piazza davanti alla porta delle Acque e disse ad Esdra lo scriba di *portare il libro della legge di Mosè* che il Signore aveva dato a Israele.² Il primo giorno del settimo mese, *il sacerdote Esdra portò la legge davanti all'assemblea* degli uomini, delle donne e di quanti erano capaci di intendere.³ *Lesse il libro* sulla piazza davanti alla porta delle Acque...; tutto il popolo *porgeva l'orecchio a sentire* il libro della legge.⁴ Esdra lo scriba *stava sopra una tribuna di legno*, che avevano costruito per l'occorrenza...

⁵ Esdra *aprì il libro* in presenza di tutto il popolo, poiché stava più in alto di tutto il popolo; come ebbe aperto il libro, *tutto il popolo si alzò in piedi*.⁶ *Esdra benedisse il Signore Dio grande* e tutto il popolo *rispose*: «Amen, amen», alzando le mani; si inginocchiarono e si

prostrarono con la faccia a terra dinanzi al Signore. ⁷ Giosuè, Bani, Serebia, Iamin, Akkub, Sabetài, Odia, Maaseia, Kelita, Azaria, Iozabàd, Canàn, Pelaia, leviti, *spiegavano la legge al popolo e il popolo stava in piedi al suo posto.* ⁸ *Essi leggevano nel libro della legge di Dio a brani distinti e con spiegazioni del senso e così facevano comprendere la lettura».*

Facendo attenzione al testo notiamo la presenza di un rituale ben organizzato: il lettore (qui Esdra, sacerdote e scriba) porta il libro, lo apre, benedice il Signore, legge; il suo posto è alto, sopra una tribuna; la spiegazione (o traduzione a seconda delle interpretazioni) è affidata a un gruppo di persone. Tutti questi elementi si ritrovano nella lettura sinagogale e, fondamentalmente, anche nella nostra attuale liturgia.

A partire da allora, la lettura sinagogale della Scrittura è stata man mano codificata sia per quanto riguarda il rituale e il numero dei lettori che per quello che concerne la distribuzione delle singole pericopi da leggere durante la riunione sinagogale: un ciclo annuale (tradizione babilonese) o triennale (tradizione palestinese)

Nella Mishnah il Trattato IV *Meghillah* (*rotolo*) testimonia la tradizione relativa alla lettura e al lettore. Con alcuni riferimenti a questo testo rilevo solo alcuni aspetti relativi al lettore sinagogale:

1. La lettura viene assicurata non da un solo lettore, ma da *diversi*. Si contano tre lettori per gli uffici ordinari della settimana, sette e anche più per i sabati e le grandi feste . (*Megillah, IV,1-2: «Di lunedì e giovedì e nella preghiera vespertina del Shabbat si chiamano tre persone, non se ne deve chiamare né meno né più, e non si legge nessun brano profetico. Il primo e l'ultimo che leggono dicono ciascuno una benedizione, uno prima e l'altro dopo la lettura. Nei noviluni e nelle mezze feste se ne chiamano quattro, né meno né più e non si legge il brano profetico. Il primo e l'ultimo che leggono, dicono ciascuno una benedizione, l'uno prima e l'altro dopo la lettura. Questa è la regola generale: Ogni volta che vi è preghiera aggiuntiva senza essere festa solenne se ne chiamano quattro; nelle feste solenni cinque; nel giorno dell'Espiazione sei, di Shabbat sette; non se ne chiamano meno, ma si può accrescerne il numero e si legge un brano profetico. Il primo e l'ultimo pronunciano una benedizione, l'uno prima e l'altro dopo la lettura*)

Questa disposizione, «è ricca di significato spirituale: nell'ufficio sinagogale non è l'individuo che ha il primato sulla Parola ma tutta la comunità rappresentata dai diversi lettori. La lettura si personalizza; essa non è il prodotto di un incarico privilegiato, ma piuttosto si arricchisce della personalità dell'intera comunità. È tutto il popolo che ascolta, ed è il popolo tutto che proclama la Parola. Dio parla alla comunità tramite la comunità»

2. All'inizio il servizio di lettore non era un ufficio riservato, ma poteva essere compiuto da ogni Israelita: «Si aveva il diritto, all'inizio, di chiamare chiunque, compreso le donne e i bambini e anche gli schiavi, per leggere la Torah». Poiché si apparteneva ancora a una cultura orale e le letture si succedevano a intervalli regolari, vi era una grande facilità di imparare a memoria un testo. Lo storico Giuseppe Flavio ci testimonia che proprio i bambini sapevano

recitare con più facilità la Legge che non dire il proprio nome. Chi veniva designato per la lettura dal capo della Sinagoga si alzava e andava sul pulpito preparato per la lettura. Luca ci racconta come Gesù adempì questo ministero di lettore nella sinagoga di Nazaret: «Si alzò per fare la lettura»(4,16).

3. Non si deve pensare che si proceda a caso; occorre una certa *preparazione*, proprio per rispetto alla Parola. La tradizione tramanda l'esempio di Rabbi Aqibà ben Josef, che illuminò con la sua scienza e la sua pietà la comunità giudaica dopo gli anni 70:

«Successe che un giorno il capo della Sinagoga chiamasse Rabbi Aqibà per fare la lettura pubblica della Torah davanti alla comunità. Ma egli non volle salire (sul pulpito dove si trovava il leggio per la lettura). I suoi discepoli gli dissero: Nostro Maestro, tu non ci hai insegnato così: la Torah per te è vita, e lunghezza di giorni, perché hai rifiutato d'agire di conseguenza? Egli rispose: Per il culto del Tempio! Ho rifiutato di leggere unicamente perché non avevo scorso prima il testo almeno due o tre volte! Poiché un uomo non ha il diritto di proclamare le parole della Torah dinanzi alla comunità se lui stesso non le ha lette precedentemente due o tre volte. Così agì anche Dio... davanti al quale la Torah è luminosa come il chiarore delle stelle. Quando giunse il momento di dare la Torah agli Israeliti, egli, secondo quanto si dice in Giobbe 28,27, "la vide, la misurò, la scrutò": poi (come si dice al versetto seguente) la comunicò all'uomo»

4. Durante le festività di *Sukkot* termina la lettura sinagogale della Torah e nella festa di *Simchat Torah* («Gioia della Torah») inizia il nuovo ciclo con la *Parasha* [http://www.rivistaliturgica.it/fckeditor/editor/fckeditor.html?InstanceName= Testo&Toolbar=Default](http://www.rivistaliturgica.it/fckeditor/editor/fckeditor.html?InstanceName=Testo&Toolbar=Default) - *ftn13* di *Bereshit* che proseguirà per 52 settimane. La persona a cui viene concesso, e offerto, il privilegio di concludere la lettura della Torah con il passo del Dt 34,1-12 viene indicata con il nome di *Hatan Torah* («Sposo della Torah») mentre colui che riprende la lettura della Torah dal primo versetto della Genesi viene chiamato *Hatan Bereshit* («Sposo della Genesi»). Ambedue i lettori vengono denominati «sposi», per cui potremo dire che il lettore è lo «sposo della Parola»; si mette così in evidenza un particolare rapporto che egli viene ad avere con la Parola, quello appunto sponsale.

5. Tradizionalmente possono essere chiamati a leggere solo gli uomini e i ragazzi che hanno compiuto la cerimonia del *Bar Mizvà* («Figlio del precetto») e, nelle comunità liberali in cui anche la donna può coprire la carica di rabbino, anche le donne e le ragazze che hanno celebrato il *Bat mizvà*. *Verso i 5 anni, appena è in grado di leggere, il bambino ebreo è indirizzato allo studio dei testi religiosi per prepararsi – all'età di 13 anni – a un esame, alla presenza di un rabbino, e dimostrare di essere seriamente pronto a sostenere la cerimonia del Bar Mizvà («figlio del precetto»). Una volta proclamato bar mizvà il giovane ebreo diventa membro adulto della comunità. È usanza che, per festeggiare il Bar-Mizvà, prepari un pezzo (o tutta) della Parashà da leggere in Sinagoga. Anche le ragazze ebreo debbono arrivare alla cerimonia del Bat mizvà attraverso la stessa preparazione che si richiede per i ragazzi; l'età richiesta per le ragazze è di 12 anni.*

2. Gesù lettore: la parola fatta visibile .

Nel suo Vangelo Luca fa costante riferimento all'attività di lettura di Gesù. Come tutti i fedeli del suo popolo Gesù è un attento lettore del libro sacro. Il suo leggere però è diverso; in lui l'azione del leggere, la parola che pronuncia, cessa di essere un fatto verbale, diventa evento; il raccontare si fa storia attuale; Gesù è il lettore che incarna e visibilizza la Parola.

Luca fa iniziare la vita pubblica di Gesù con l'azione di leggere il libro del profeta Isaia, nel corso della preghiera sabbatica nella sinagoga di Nazareth (cf. Lc 4,16-30). Al termine della lettura Gesù fa una dichiarazione sorprendente, chiara nella sua formulazione: «Oggi si è adempiuta questa scrittura che voi avete udito con i vostri orecchi» (Lc 4,21). È come se dicesse: «Io sono la parola che voi avete ascoltato; accogliendo questa parola ricevete me; ciò che voi avete udito con i vostri orecchi, lo vedete anche con gli occhi, perché oggi si compie la parola che avete ascoltato». Gesù è simultaneamente la Parola letta, proclamata, da lui ascoltata, da lui compiuta, perché può dire: «Lo Spirito del Signore è sopra di me!» (Lc 4,18; cf. Is, 61,1). Egli può dire lungo il suo ministero che suo cibo è proprio tradurre in azione questa parola (cf. Gv 4,34).

Un simile modo di porsi, così diverso dai lettori del tempo, fa sgranare tanto d'occhi («Gli occhi di tutti nella sinagoga stavano fissi su di lui»); l'assemblea è dapprima imbarazzatissima («Erano meravigliati»); poi si fa ostile.

Possiamo chiederci: perché questa ostilità? La realtà è che loro, come tutti noi del resto, siamo abituati a considerare la lettura di un testo come un semplice fatto verbale, la trasmissione di un messaggio che può toccare la mente o il cuore, ma niente più. La lettura di Gesù, invece, non è così. Per questo «all'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cacciarono fuori della città...» (Lc 4,28).

Un lettore così, dove la parola proclamata era resa visibile nella presenza del lettore stesso, non l'avevano mai incontrato.

In altri passi del Vangelo, anche se non in modo così esplicito, Luca ci presenta Gesù come un lettore della Scrittura che, mentre la legge, la vede compiersi in se stesso e nella vita del suo popolo. Possiamo accennare alla notte che Gesù trascorre sulla montagna insieme ai discepoli (cf. Lc 9,28-36), oppure al termine dell'ultima cena con i discepoli quando, riferendosi alla Scrittura, dice: «Vi dico: deve compiersi in me questa parola della Scrittura: "E fu annoverato tra i malfattori", infatti tutto quello che mi riguarda volge al suo termine» (Lc 22,37); infine all'incontro con i discepoli di Emmaus quando li rimprovera perché ancora non riescono a capire che ciò che si legge nella Scrittura trova in lui il suo compimento (cf. Lc 24,13-35).

3. Il lettore nella tradizione ecclesiale

La Chiesa primitiva, partendo dalla tradizione sinagogale ma distinguendosi da essa, ha creato la liturgia della Parola. Nelle comunità apostoliche notiamo una certa oscillazione nella pratica relativa ai lettori. Nella sua prima lettera ai Corinzi, verso l'anno 54, Paolo permette alle donne d'intervenire nelle celebrazioni. Scrive infatti: «Ogni uomo che prega o profetizza... Ogni donna che prega o profetizza» (1Cor 11,4.5). Afferma dunque con ciò l'uguaglianza perfetta tra l'uomo e la donna. Questa disposizione riflette bene il principio espresso nella lettera ai Galati (della stessa epoca di 1Cor): in Cristo Gesù, «non c'è più giudeo né greco; non c'è schiavo né libero; non c'è più uomo né donna» (Gal 3,28). Troviamo però un altro testo che

sopprime questa uguaglianza: «Le donne nelle assemblee tacciano perché non è loro permesso parlare... Se vogliono imparare qualche cosa, interroghino a casa i loro mariti» (1Cor 14,34).

La derivazione dalla Sinagoga è fortemente sottolineata da alcuni autori. Facendo riferimento a Mayer, Raffa scrive: «Circa la struttura di questo settore vari autori la pensano quasi come un calco dell'ufficio sinagogale. Ora è vero che Gesù, gli apostoli (Mt 4,23; 9,35; Gv 18,20; At 9,20) e forse un certo numero dei primi cristiani frequentavano la Sinagoga. Tuttavia è evidente il loro spirito innovativo. Non si deve dimenticare la tendenza della prima comunità cristiana a dissociarsi dalle istituzioni giudaiche, tendenza riflessa fra l'altro, oltre che in alcuni atteggiamenti di Gesù e di san Paolo, nella Didachè, tanto per dirne alcune

...

Notizie precise sul dispositivo lezionale della Sinagoga vengono solo da fonti tardive medioevali. Nessuna fonte antica attesta la stretta dipendenza dall'ufficio sinagogale. Si notino la diversità del giorno di riunione, da sabato a domenica (Did 14), e anche giornalmente (cotidie, cf. At 2,46), la valorizzazione del Nuovo Testamento, il collegamento con l'eucaristia, la novità di gestione da parte del vescovo e dei diaconi. Ormai, anche se i cristiani leggevano i testi dell'Antico Testamento, lo facevano in chiave diversa, cioè in riferimento a Cristo, già venuto, nel cui nome si sentivano riuniti. Ciò poteva influire nella scelta, nell'ordinamento delle pericopi e nella loro spiegazione, rilevabile in qualche modo anche nella letteratura primitiva cristiana.

Nella Sinagoga il lettore sceglieva lui stesso il brano da leggere in vista della spiegazione programmata (cf. Lc 4,16-20). A volte si poteva trattare di un ospite invitato che a sua volta commentava il brano preferito (cf. At 13,15-41). Giustino invece prospetta l'omelia come un elemento strettamente presidenziale. Ciò fa supporre che la medesima cosa valesse per la selezione dei testi. Dopo questi rilievi appare chiara la diversità non solo di spirito e di clima, ma anche dell'ordinamento»,

Nel II secolo, san Giustino c'informa che quando alla domenica i cristiani si riuniscono per celebrare il memoriale del Signore, «si fa lettura delle memorie degli apostoli e degli scritti dei profeti sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, colui che presiede tiene un discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di questi buoni esempi».

4. Formazione e spiritualità del lettore

Per svolgere il suo servizio il lettore ha bisogno di una seria preparazione. Nella sua esortazione chi presiede il rito dice:

«È quindi necessario che, mentre annunziate agli altri la parola di Dio, sappiate accoglierla in voi stessi con piena docilità allo Spirito Santo; meditatela ogni giorno per acquistarne una conoscenza sempre più viva e penetrante, ma soprattutto rendete testimonianza con la vostra vita al nostro salvatore Gesù Cristo»

Si tratterà di una formazione biblica, liturgica, tecnica e pastorale. Non è poca cosa. C'è da riconoscere che siamo solo agli inizi.

Per quanto riguarda la spiritualità sottolineo solo due tratti. Come ci viene suggerito dalla tradizione ebraica, il lettore è lo *sposo della Parola*. Quando muove dal suo posto per andare a leggere, egli va incontro alla sposa e in segno di amore la bacia. Come la sposa è in cima ai pensieri dello sposo, è nel suo cuore (si pensi ai segni di croce sulla fronte, sulla bocca e sul

petto) così la Parola è nel suo pensiero, sulle sue labbra e nel suo cuore. A questa luce si può leggere quanto è scritto in *Ministeria quaedam*:

«Il Lettore, sentendo la responsabilità dell'ufficio ricevuto, si adoperi in ogni modo e si valga dei mezzi opportuni per acquistare ogni giorno più pienamente il soave e vivo amore e la conoscenza della Sacra Scrittura, onde divenire un più perfetto discepolo del Signore».

Come Gesù anche il lettore di oggi deve diventare non solo un dicitore ma un realizzatore della Parola, un testimone. Per questo nella Chiesa primitiva quelli che erano stati oggetto di persecuzione avevano la precedenza nella lettura della Scrittura. Certamente nessuno può anche minimamente essere come Cristo; però siamo invitati a guardare a quel modello e lasciarci prendere dallo Spirito («Lo Spirito del Signore è sopra di me!»: Lc 4,18), il solo che può dare vita alla parola.

5. Conclusione

Quando sono stati introdotti i primi lettori laici forse si pensava a persone capaci di leggere in pubblico le letture proposte per la liturgia. Ora, partendo da alcuni testi abbiamo visto che le cose sono un po' più complesse, e che il servizio alla Parola attende di essere studiato più a fondo e aperto a una realizzazione che non sia solo quella liturgica

Più che pensare quindi ad un ruolo di lettore o servitore della Parola emerge con forza la spinta ad una relazione con questa che genera e diventa servizio: la condivisione di una gioia/pace profonda che ci viene dall'aver incontrato la Parola che si è fatta carne e che continuamente viene a noi attraverso la carnalità delle nostre parole e della Sua parola che ancora oggi risuona in mezzo a noi.

A tale proposito vorrei concludere con un detto di un maestro rabbinico che mi sembra molto appropriato:

“La parola ebraica per arca, tevà, significa anche ‘parola’. Quando il Signore dice a Noè “Vieni nell’arca”, gli sta anche dicendo: entra nelle parole della preghiera e dello studio della Torà; lì troverai un santuario, un rifugio colmo di saggezza, di significato e di santità tra le acque turbolenti della vita ”.

(Rav Israel Baal Shem Tov)

E a me viene da dire, poi, come Noè poi prendi il largo ☺

CORSO PER ANIMATORI LITURGICI

Dimensione Liturgico-Pastorale

“L’animazione liturgica, servizio all’Assemblea e compiti”

Sandoval don Luis Reynaldo

3 novembre 2014

Papa Benedetto XVI affermava che “Nel rapporto con la liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa”¹, la liturgia sappiamo tutti che è la fonte ed il culmine della nostra vita di fede. Proprio per questo motivo la nostra Chiesa particolare ha voluto mettere al centro della sua vita la formazione in questo singolare ambito, giacché la Liturgia introduce in un’esperienza religiosa vissuta nella fede e nella comunione ecclesiale. Il servizio di animazione liturgica non si deve confondere con i ministeri laicali dell’Accolito e del lettore. Si tratta, appunto, di un servizio particolare conferito a un fedele laico per aiutare il parroco nella cura e nell’animazione dell’ambito liturgico nella comunità parrocchiale. La liturgia è l’epifania del mistero di Dio perché in essa si manifesta l’azione divina e al contempo l’azione dell’uomo, azione del popolo, che rende culto al suo Signore. Il Rinnovamento liturgico iniziato molto prima del Concilio Vaticano II, tenta di ritornare al senso originale dell’Assemblea liturgica perché solo in quanto assemblea la chiesa dice a se stessa e al mondo chi essa è, qual è il suo fine, la sua missione e il suo compito nella storia.

I principi che devono guidarci, e che sono stati segnalati in qualche modo nei precedenti incontri, emergono dal magistero ecclesiale e dalla riflessione teologica di tutti i tempi. Sin dalle origini la chiesa rende culto al Signore Risorto partendo sì fondamentalmente dalla struttura dell’ufficio sinagogale, ma con uno spirito totalmente innovativo. Non possiamo dimenticare la tendenza della prima comunità cristiana a dissociarsi dalle istituzioni giudaiche. Tuttavia incontriamo negli scritti dei primi Padri della Chiesa la descrizione di una grande diversità di servizi all’interno della celebrazione (Cfr. San Giustino, Tertulliano, San Cipriano, Sant’Ippolito, ecc.)²

Sant’Eusebio di Cesarea racconta nella sua *storia ecclesiastica* (VI, 43,11) che nell’anno 251 a Roma “vi sono quarantasei presbiteri (anziani), sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e inservienti, (ostiari)”.

A metà del secolo IV esisteva a Roma una “scuola di lettori” che è attestata nel I canone del Concilio di Vaison (5 novembre 529) sarà lì, dove s’inizieranno a formare anche diversi Pontefici dei secoli VIII e IX.

Poi, si assiste a un tempo di istituzione sempre più rigorosa dei diversi ministeri, che diventeranno ruoli specifici della celebrazione liturgica e che porterà in definitiva a una lenta e progressiva decadenza della ministerialità fino alla metà del sec. XX.

¹ “Poté sembrare a molti che la preoccupazione per una forma corretta della liturgia fosse una questione di pura prassi, una ricerca della forma di Messa più adeguata e accessibile agli uomini del nostro tempo. Nel frattempo si è visto sempre più chiaramente che nella liturgia si tratta della nostra comprensione di Dio e del mondo, del nostro rapporto a Cristo, alla Chiesa e a noi stessi. Nel rapporto con la liturgia si decide il destino della fede e della Chiesa. Così la questione liturgica ha acquistato oggi un’importanza che prima non potevamo prevedere” (J. Ratzinger, *Cantate al Signore un canto nuovo*, p. 9)

² Si possono leggere i testi di alcuni Padri nelle note finali.

Nel novecento, infatti, nasce il movimento liturgico che rivendica, per la liturgia, la dignità di scienza teologica perché all'epoca era molto diffusa una concezione formale, anzi formalista, che riduceva la liturgia al complesso delle leggi che devono osservarsi nella celebrazione dei sacri riti. Parlo degli inizi del Novecento ma non so se sia passata del tutto questa mentalità. S'inizia lo studio attento delle liturgie più antiche e dei testi anteriori al Pontificato di San Gregorio Magno, (Papa dal 03/09/590 al 12/03/604), per reagire allo stato di decadenza in cui versava la liturgia riscoprendo non solo lo spirito, ma gli stessi riti in uso nell'età apostolica. Tale movimento condusse a profonde modifiche nella visione della liturgia, soprattutto per ciò che riguardava la 'partecipazione' dei laici: dalle fonti antiche, infatti, emergeva chiaramente che la preghiera liturgica nella chiesa antica non era l'adempimento di *ritus et caerimoniae* da parte del clero, ma era piuttosto la preghiera di tutto il popolo di Dio, e ad essa tutti partecipavano.

Papa Pio XII nell'Enciclica *Mediator Dei*, definisce la liturgia come l'esercizio del sacerdozio di Cristo, "*La sacra Liturgia è pertanto il culto pubblico che il nostro Redentore rende al Padre, come Capo della Chiesa, ed è il culto che la società dei fedeli rende al suo Capo e, per mezzo di Lui, all'Eterno Padre: è, per dirla in breve, il culto integrale del Corpo mistico di Gesù Cristo, cioè del Capo e delle sue membra*".³ Inoltre, questa enciclica, parla molto della "partecipazione" e ci fa capire attentamente il senso di essa nella liturgia. Infatti, è interessante che il Papa abbia dedicato dei paragrafi specifici per parlare della partecipazione dei fedeli "*È necessario dunque, Venerabili Fratelli, che tutti i fedeli considerino loro principale dovere e somma dignità partecipare al Sacrificio Eucaristico non con un'assistenza passiva, negligente e distratta, ma con tale impegno e fervore da porsi in intimo contatto col Sommo Sacerdote, come dice l'Apostolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, offrendo con Lui e per Lui, santificandosi con Lui»*"⁴. Questo è il culmine della partecipazione! Se noi personalmente e anche alla nostra comunità facciamo arrivare questo punto di partecipazione, allora siamo stati santi ministri, servitori autentici della Chiesa.

Il Concilio Vaticano II, nella Costituzione "Sacrosanctum Concilium" (4-12-1963), afferma che la celebrazione liturgica appartiene all'intero corpo della Chiesa⁵, cioè a tutta l'Assemblea; perché è azione di tutto il popolo di Dio, come ben ci insegna il Catechismo della Chiesa Cattolica⁶. Perciò, il Concilio, insiste nella "*actuosa participatio*", cioè la partecipazione attiva dei fedeli, richiamata in più numeri e puntualizzata come fruttuosa partecipazione dei fedeli quando è piena, consapevole e attiva⁷. Indica che i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della «schola cantorum» svolgono un vero ministero liturgico⁸, ma che vanno formati e che devono svolgere ciascuno il proprio ufficio compiendo tutto e soltanto ciò che li è di sua competenza⁹, senza appropriarsi di ruoli, ricordando che sono a servizio di tutto il popolo santo e che devono aiutare il popolo a

³ Pio, PP XII, Lettera Enciclica "Mediator Dei", 20 Novembre 1947

⁴ Ibid, parte II

⁵ SC 26. Cfr. CIC

⁶ CCC 1069

⁷ SC 11,14,21,26,27,30,41,48.

⁸ SC 29

⁹ SC 14,19,29

partecipare in modo pieno, consapevole e attivo alla celebrazione. Questo è per noi il primo e fondamentale principio: far partecipare tutto il popolo.

Dopo il Concilio, Papa Paolo VI nella Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio *Ministeria quaedam* (15-08-1972), ha stabilito l'istituzione di due ministeri liturgici, il lettorato e l'accollato, e parla di molti altri servizi che in ogni chiesa particolare possono essere istituiti. Afferma, anche, una grande diversità di servizi che non solo possono, ma che devono esercitare i laici.¹⁰

L'esigenza dell'animazione, in un'assemblea, emerge da una riflessione sul termine stesso di "leiturgia" (opera pubblica, azione del popolo e per il popolo) in quanto:

- si tratta di un'azione, che per essere autentica ed efficace deve essere "viva", ricca di valori da esprimere e comunicare;
- si tratta di un popolo, che per entrare nell'evento (questo è il vero senso della partecipazione!) deve vibrare nella fede per il suo Signore e nella carità verso i fratelli.

La necessità dell'animazione liturgica poggia dunque sul fatto che la celebrazione liturgica è azione "simbolico-rituale", cioè, che si compie attraverso segni sensibili affidati alla mediazione di persone concrete. Da ciò deriva il bisogno di vegliare per un servizio che aiuti l'assemblea tutta a entrare nel Mistero, l'assemblea è il soggetto celebrante, non è il prete che va a celebrare la messa, siamo tutti che celebriamo il Signore.

Vegliare sulla qualità evangelica dello stile della nostra liturgia (vale a dire le parole, i gesti, i luoghi, gli oggetti, i modelli degli abiti o i materiali impiegati), è un dovere del nostro ufficio ministeriale poiché nella Liturgia la forma è sostanza. Ciò che vediamo, ciò che ascoltiamo, ciò che proclamiamo, ciò che cantiamo ci fa entrare nel Mistero. I gesti liturgici, infatti, oltre a comunicare atteggiamenti, usi, azioni, modi, posture, tradizioni comunicano anche, anzi soprattutto, un messaggio teologico: la liturgia è l'agire di Dio attraverso Cristo nello Spirito Santo e da essa scaturisce l'ecclesiologia che si professa e si vive in una determinata chiesa locale. (Com'è la Chiesa che è in SBT? ... Così come celebra, così è la chiesa.) *Lex orandi, lex credendi*, dicevano i cristiani dei primi secoli: i modi e le forme del pregare – inteso come pregare pubblico, liturgico – determinano i contenuti del credere. E, storicamente, è innegabile che i cambiamenti avvenuti nella *lex orandi* accompagnano e segnalano invariabilmente parallele mutazioni delle accentuazioni e della comprensione dei contenuti di fede. Di fatto, la ben consolidata regola *lex orandi – lex credendi – lex vivendi* ci ricorda che la diversità di gesti può generare una diversità di messaggi teologici trasmessi. Ecco perché lo stesso Concilio ci invitava a celebrare con quello stile che ha chiamato "nobile semplicità"¹¹ Tutta la nostra azione liturgica deve essere celebrata con una nobile semplicità.

L'estetica liturgica, ossia lo stile della celebrazione, il modo di celebrare, il modo di servire, è una questione di etica evangelica - né va della nostra coerenza - perché lo stile nella liturgia è questione teologica. Così come tu servi, così gli altri impareranno a credere. Uno stile liturgico che manifesta fasto, opulenza, ostentazione non è l'autentico modo di manifestare la sacralità e di narrare lo

¹⁰ Paolo VI, Lettera Apostolica in forma di Motu Proprio "Ministeria Quaedam", 15 agosto 1972, paragrafo 7.

¹¹ SC 34

splendore di Dio; la nobile semplicità liturgica non è quindi imitazione della bellezza mondana fatta di sfarzo, sontuosità e lusso, è invece il riflesso della bellezza e della carità di Dio che non offende i bisognosi e non nega la partecipazione a coloro che vestono di stracci e che vengono emarginati nella nostra società. Ecco qui il nostro parlare: “tu non puoi cantare, non puoi servire, non sai farlo, non puoi leggere”... Dobbiamo fare attenzione e dare spazio a tutti. Tuttavia, parlare di una liturgia semplice, non significa cadere in una celebrazione trascurata e inespressiva, figlia di un pauperismo certamente non cristiano; significa piuttosto che l’atto culturale è evocativo del Mistero nel quale aspetta al presidente della celebrazione far parlare i riti, affinché offrano una vera atmosfera orante, meditativa, contemplativa e festosa. Anche coloro che offrono un servizio, qualsiasi servizio, sono chiamati a tener conto di questo principio. Per tanto, il nostro servizio è in funzione dell’Assemblea e non ha senso senza di essa. O serviamo l’assemblea o non siamo autentici servitori.

Segnalo, a mio parere, alcune condizioni per il servizio di animatori liturgici:

- Conoscere l’Assemblea al cui servizio si pongono, in modo da tener conto di tutti e non solo di alcuni, ai quali si sentono più affini.
- Lo sguardo con cui si volgono verso l’assemblea sia uno sguardo di accoglienza e di simpatia. Chiunque partecipa alla celebrazione deve sentirsi accolto e trovarsi al proprio agio.
- Gli animatori abbiano immaginazione e fantasia. Non è conveniente ripetere in un’assemblea ciò che si è visto fare altrove.
- Gli animatori siano coscienti dei propri limiti e del limite del proprio servizio; non abbiano la pretesa di sostituirsi ad alcuno e tanto meno all’intera assemblea, imponendo o passando sopra alle loro richieste.
- Aderiscano personalmente a quello che dicono e si sforzino di farlo vivere agli altri. Essi non parlano e agiscono a nome proprio o per un’autorità personale. Siete il mezzo che Dio utilizza per toccare il cuore del suo popolo.
- Abbiamo acquisito la competenza necessaria attraverso la conoscenza della celebrazione, della sua struttura e delle sue leggi.

Termino segnalando cosa ci compete come animatori liturgici:

- Promuovere la creazione e animazione del gruppo liturgico parrocchiale. Non io solo, ma con i miei fratelli, in gruppo.
- Predisporre con cura le celebrazioni. Anche nei dettagli, non per essere perfezionisti, ma invasi di quello spirito del quale abbiamo già parlato, dello sposo che attende la sua sposa.
- Preparare tutti i fedeli a compiere il proprio servizio con decoro, ordine e devozione.
- Curare e coordinare il servizio di coloro che si occupano della pulizia della chiesa, il servizio del fiorista, il servizio di coloro che raccolgono le offerte in chiesa e il servizio d’ordine o accoglienza nell’assemblea liturgica. Non dobbiamo fare tutto noi, anche perché non ci riusciremmo, bisogna coinvolgere molti altri fratelli, però siete voi chiamati a coordinare tutto questo.
- Promuovere l’attiva partecipazione dei fedeli nel canto, animando o coordinando la Schola Cantorum o il coro, ma ricordatevi non cantate da soli a Dio ma con il popolo, insieme s’intona la lode al Signore.
- Coordinare il servizio dei ministranti e vegliare per la loro formazione.
- Preparare con impegno i diversi lettori per la Liturgia della Parola, (non solo leggere voi ma invitare, spingere quasi a molti altri fedeli a proclamare la parola del Signore perché anch’essi diventino sposi della Parola); preparare il Salmista (che è diverso dal lettore) e il

Commentatore (colui che rivolge ai fedeli spiegazioni ed esortazioni chiare e sobrie per introdurli e disporli alla celebrazione), non è un'omelia, non è una spiegazione della Parola, sono modi per aiutare gli altri a partecipare.

- Vegliare perché in ogni celebrazione tutti - ministri e fedeli laici - svolgano il loro servizio nella liturgia, compiendo il proprio ufficio e facendo tutto e soltanto ciò che è di loro competenza.

Buon servizio a tutti.

Testo da leggere per una conoscenza della struttura della Celebrazione e dei diversi servizi liturgici:
Ordinamento Generale del Messale Romano (Terza edizione tipica 20-04-2000)

Testi dei Padri della Chiesa e del Magistero

San Giustino: (anno 150) (Apologia I. LXVII, 2-6)

"E nel giorno chiamato "del Sole" ci si raduna tutti insieme, abitanti delle città o delle campagne, e si leggono le memorie degli Apostoli o gli scritti dei Profeti, finché il tempo consente.

Poi, quando il lettore ha terminato, il preposto con un discorso ci ammonisce ed esorta ad imitare questi buoni esempi.

Poi tutti insieme ci alziamo in piedi ed innalziamo preghiere; e, come abbiamo detto, terminata la preghiera, vengono portati pane, vino ed acqua, ed il preposto, nello stesso modo, secondo le sue capacità, innalza preghiere e rendimenti di grazie, ed il popolo acclama dicendo: "Amen". Si fa quindi la spartizione e la distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, ed attraverso i diaconi se ne manda agli assenti.

I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi: insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno".

Tertulliano: (anno 200) (La prescrizione contro gli eretici, 41)

"Non sarebbe però il caso di tralasciare la descrizione di tutto il procedimento seguito dagli eretici nelle loro relazioni? Voi, vedete quanto sia futile, quanto materiale, quanto profana, quanto la loro condotta sia senza serietà alcuna, senza dignità, senza spirito di disciplina, ma come tutto questo, in fondo, combini esattamente col carattere della loro credenza? Dirò per primo: fra loro chi è che conosca chi sia catecumeno e chi fedele? senza differenza alcuna essi presenziano alle cerimonie, ugualmente ascoltano, ugualmente pregano: potrebbero magari presentarsi a loro anche dei pagani: ebbene: eccoli lì pronti a gettare dinanzi ai cani le cose sacre, e le perle dinanzi ai porci; perle, dico; ma false s'intende. Parlano di semplicità; ma lo direi che la loro semplicità è lo sconvolgimento e il sovvertimento della dottrina tutta; chiamano, invece, l'attenzione, la diligenza nostra scrupolosa, nei riguardi delle sacre credenze, ricerca corruttrice. Essi concedono la pace a tutti, così, in massa, senza seguire discernimento alcuno; per loro poi, non esiste, e non importa la diversità dei mezzi e dei procedimenti, purché tutti abbiano come scopo quello di combattere, di alterare, di guastare l'assoluto principio del vero. Orgoglio ne hanno tutti a dismisura, tutti promettono luce di sapienza. I catecumeni, prima di giungere al richiesto grado di dottrina e di conoscenza, sono iniziati ai loro misteri. E la sfacciataggine, l'impudenza a cui giungono le donne eretiche, è poi straordinaria: esse hanno bene l'ardire d'insegnare, di discutere, di compiere esorcismi, di promettere guarigioni, e ci manca poco che non giungano anche a battezzare! Le ordinazioni loro rivestono il carattere della più assoluta leggerezza, senza un fondamento, senza serietà alcuna e non possono, quindi, avere stabilità; sono capaci d'innalzare, ora, dei giovanissimi senza esperienza e dottrina, ora, uomini che hanno troppo ben salde relazioni col mondo, talvolta anche degli apostati nostri, e tentano, dal momento che in nome della verità non lo potrebbero fare, di tenerseli vincolati, favorendo in loro l'ambizione. In nessun campo si verificano progressi tali come si avvertono nel campo degli eretici; basta esser di loro e il continuo progredire viene da

sé: oggi uno è vescovo, domani sarà vescovo un altro; oggi uno è diacono, domani eccotelo lettore; oggi sacerdote? domani costui lo troveremo laico; poiché anche i laici, presso di loro, adempiono a funzioni sacerdotali”.

Concilio Vaticano II, costituzione Sacrosanctum Concilium (4-12-1963):

11. Ad ottenere però questa piena efficacia, è necessario che i fedeli si accostino alla sacra liturgia con retta disposizione d'animo, armonizzino la loro mente con le parole che pronunziano e cooperino con la grazia divina per non riceverla invano. Perciò i pastori di anime devono vigilare attenta mente che nell'azione liturgica non solo siano osservate le leggi che rendono possibile una celebrazione valida e lecita, ma che i fedeli vi prendano parte in modo consapevole, attivo e fruttuoso.

14. È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, « stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato » (1 Pt 2,9; cfr 2,4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo. A tale piena e attiva partecipazione di tutto il popolo va dedicata una specialissima cura nel quadro della riforma e della promozione della liturgia.

21. ...l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria.

26. Le azioni liturgiche non sono azioni private ma celebrazioni della Chiesa, che è «sacramento dell'unità », cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei vescovi. Perciò tali azioni appartengono all'intero corpo della Chiesa, lo manifestano e lo implicano; ma i singoli membri vi sono interessati in diverso modo, secondo la diversità degli stati, degli uffici e della partecipazione effettiva.

27. Ogni volta che i riti comportano, secondo la particolare natura di ciascuno, una celebrazione comunitaria caratterizzata dalla presenza e dalla partecipazione attiva dei fedeli, si inculchi che questa è da preferirsi, per quanto è possibile, alla celebrazione individuale e quasi privata. Ciò vale soprattutto per la celebrazione della messa benché qualsiasi messa abbia sempre un carattere pubblico e sociale e per l'amministrazione dei sacramenti.

28. Nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si limiti a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza.

29. Anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della «schola cantorum» svolgono un vero ministero liturgico. Essi perciò esercitino il proprio ufficio con quella sincera pietà e con quel buon ordine che conviene a un così grande ministero e che il popolo di Dio esige giustamente da essi. Bisogna, dunque, che tali persone siano educate con cura, ognuna secondo la propria condizione, allo spirito liturgico, e siano formate a svolgere la propria parte secondo le norme stabilite e con ordine.

30. Per promuovere la partecipazione attiva, si curino le acclamazioni dei fedeli, le risposte, il canto dei salmi, le antifone, i canti, nonché le azioni e i gesti e l'atteggiamento del corpo. Si osservi anche, a tempo debito, un sacro silenzio.

41. ...c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei suoi riti e nelle sue preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente.

CORSO PER ANIMATORI LITURGICI

Aspetto Catechetico-Mistagogico

“Dalla liturgia alla vita”

Pirri don Dino

10 novembre 2014

Cirillo di Gerusalemme, che è morto nel 687, tantissimo tempo fa, scrive una catechesi mistagogica, una catechesi sulla liturgia di Pasqua: *“Appena entrati vi siete tolti la tunica. Ciò per la raffigurazione che si eliminava l'uomo vecchio con le sue abitudini. Spogliati, siete rimasti nudi, imitando in ciò Cristo nudo sulla croce. Egli nella nudità spogliò i principati e le potestà trionfando a fronte alta sulla croce. Poiché nelle vostre membra si nascondevano le potenze avverse, non vi è più permesso portare la vecchia tunica. Non vi parlo minimamente della tunica visibile, ma dell'uomo vecchio che si corrompe nelle passioni ingannatrici. L'anima che una volta se ne sia spogliata non se ne rivesta di nuovo, ma dica con la sposa di Cristo nel "Cantico dei Cantici": «Mi sono spogliata della tunica, perché indossarla?». Che meraviglia! Siete stati nudi davanti agli occhi di tutti e non vi siete arrossiti. Portavate veramente l'immagine del primo uomo Adamo, che nel paradiso era nudo e non si vergognava”.*

Che cosa notate di differente dai nostri tempi, in questa catechesi? Il sacramento di cui si parla è il Battesimo. Cirillo spiega i segni che già erano stati fatti. La differenza tra il IV secolo d. C. e le catechesi delle nostre comunità è che noi spieghiamo come funziona il rito prima, loro lo spiegavano dopo. Questa è la mistagogia. Succedeva che le persone ascoltavano un altro tipo di catechesi, era una catechesi che annunciava il mistero di Cristo, che diceva sostanzialmente, 1Cor.15: *“Cristo è morto e risorto per voi, e questo nella vostra vita può significare questo...”*. Nel momento in cui Gesù Cristo è entrato nella storia, tutto è cambiato. Vi ricordate gli Atti degli apostoli, dopo il discorso di Pietro: *“Fratelli, che dobbiamo fare?”*, *“Fatevi battezzare”*. La catechesi non era per preparare ad un rito, e non deve essere per preparare ad un rito, il Sacramento non ha bisogno di una catechesi per essere preparato; la catechesi era basata sul *“ti dico chi è Gesù per la mia vita, poi ti invito a scoprirlo nella tua”*. Quando chi partecipava alla predicazione decideva di ricevere il battesimo, di entrare a far parte della Chiesa, veniva accompagnato, veniva istruito anche su quello che significava la vita nella Chiesa, fino alla celebrazione del battesimo. Dopo aver ricevuto il battesimo (ai tempi di Cirillo solo nella notte di Pasqua) ogni giorno tornava in Chiesa, durante la settimana dell'ottava di Pasqua, e ascoltava queste catechesi in cui il vescovo, in questo caso Cirillo, gli ricordava quello che avevano fatto, i riti che erano stati celebrati, spiegandogli che c'entravano con la sua vita. Questa è la mistagogia, è l'introduzione al mistero di Cristo, quella catechesi che, ricordandoti quello che era accaduto, ti inseriva nella vita di Cristo e nella vita della Chiesa.

I vescovi italiani, da diversi anni, ci dicono che non solo la nostra catechesi, sia ai fanciulli, ai ragazzi e agli adulti, ma la vita delle nostre comunità cristiane dovrebbe essere strutturata secondo questa logica: provo la domanda, tu decidi di starci, di partecipare, e dopo io ti aiuto ad entrare dentro l'esperienza che hai fatto, sempre di più. Se pensiamo alle nostre fatiche per quello che riguarda la vita dei ragazzi oggi, generalmente accade il contrario: ti spiego quello che succede poi farai l'esperienza.

La mistagogia è la catechesi che a partire dal rito liturgico ci introduce alla vita cristiana, alla vita secondo Cristo, alla vita della Chiesa. La dinamica è totalmente diversa da quella che ci è stata insegnata. Non si tratta di apprendere dei concetti e poi fare l'esperienza, ma prima si fa esperienza e poi l'esperienza la sistematizzo, la razionalizzo. Questa dinamica l'abbiamo vissuta tutti, magari anche inconsapevolmente, nessuno di noi si è convertito o ha deciso di stare nella Chiesa perché ha letto un bel libro, ma perché è stato attratto dalla testimonianza viva di una persona, o meglio ancora di una comunità, per cui dopo gli altri libri che ha letto gli sono piaciuti; neanche a leggere solo il Vangelo ci si converte, se non c'è l'incontro con le persone. Il rapporto che c'è tra la liturgia e la catechesi è questa necessità, questa possibilità di essere introdotti alla vita di Cristo e della Chiesa a partire da quello che si sta celebrando, anzi a partire da quello che si è celebrato.

La Sacrosanctum Concilium è la costituzione sulla liturgia della Chiesa del Concilio Vaticano II. Degli animatori liturgici che sono a servizio della comunità devono anche studiare, per amore e spirito di servizio. Stasera tratteremo dei numeri 33 al 36, dove si parla appunto, delle norme che riguardano la didattica e la pastorale liturgica.

Ci dice il Concilio, nel numero 33, che la liturgia ha un grande valore pedagogico per il popolo credente. La celebrazione nelle nostre comunità, insegna, e il popolo che vi partecipa, impara dalla celebrazione. L'assimilazione di quello che è essere cristiano, essere discepolo di Gesù, la consapevolezza di cosa vuol dire far parte della Chiesa, non si apprende solo a catechismo, ma in larga parte, anzi in maggior parte, nella celebrazione. Se voi volete conoscere una comunità, non andate a vedere la stanza dove si riunisce un gruppo per la catechesi, può capitare il catechista poco bravo, può capitare un pomeriggio in cui i ragazzi sono un po' irrequieti, le variabili sono tante. Se volete conoscere una comunità, andate di domenica ad una Messa, e da come celebra una comunità, capite tante cose. Allo stesso modo, chi è inserito dentro quella celebrazione, apprende molto di più nella celebrazione, in special modo se è una celebrazione domenicale dell'Eucarestia, più che in tutti gli anni, incontri, mesi di catechesi.

Ci dice il Concilio che, nella liturgia, Dio parla, non solo perché ascoltiamo la Parola di Dio, ma Dio parla attraverso i segni, attraverso i gesti e anche attraverso i nostri sensi, che fisicamente sono coinvolti nelle nostre liturgie. Perciò *non solo quando si legge ciò che fu scritto a nostra istruzione, ma anche quando la Chiesa prega, o canta, o agisce, la fede dei partecipanti è alimentata, le menti sono elevate verso Dio* per rendergli un ossequio ragionevole a ricevere con più abbondanza la Sua grazia. La celebrazione dunque, è importante non perché diciamo delle preghiere, ma perché attraverso la celebrazione, più ancora che attraverso la catechesi, noi impariamo ad essere cristiani nella vita, o almeno così dovrebbe essere. Per cui le nostre celebrazioni devono avere alcune attenzioni, e voi siete chiamati a contribuire affinché le nostre celebrazioni abbiano alcuni elementi necessari. Il Concilio, quando dà le direttive per la riforma dei riti e delle celebrazioni, dà alcune indicazioni che dobbiamo tenere presenti.

Numero 34: *"i riti splendano, per nobile semplicità, siano trasparenti per il fatto della loro brevità, e senza inutili ripetizioni, siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli, né abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni"*.

“Nobile semplicità”. Perché ci inventiamo le cose durante le celebrazioni? Ci inventiamo le cose per attualizzare; un esempio, se c’è scritto che la Parola deve essere proclamata, perché in molti momenti la Parola diventa recitata, dai bambini spesso?! Dobbiamo trovare un segno per attualizzare questa Messa, come se la Parola di Dio fosse fuori moda, come se l’Eucarestia fosse in secondo piano. Quando inventiamo, senza conoscere il senso di ciò che facciamo, perché ci sembra bello, complichiamo la celebrazione, che poi diventa più lunga. Penso alle celebrazioni delle prime comunioni e delle cresime: accendiamo e spegniamo le candele, facciamo il balletto, portiamo il fiore ... tanto che i nostri bambini forse pensano “questa non è l’Eucarestia che mi avevano spiegato, dove sta?”. E in mezzo a tutto questo tripudio di colori e di feste, poi quando arriva il segno dell’Eucarestia mettiamo l’acceleratore sulla preghiera eucaristica, perché è tardi e ci dobbiamo sbrigare. In certi anni vanno di moda i manifesti e i murali che si mettono sull’ambone, è un linguaggio non liturgico, è un linguaggio pubblicitario, va bene nella bacheca fuori dalla Chiesa. La nobile semplicità: non bisogna inventare e bisogna conoscere il senso di quello che si fa. Ad esempio, un’altra cosa che abbiamo inventato noi: perché al Padre Nostro ci si prende per mano, e all’Ave Maria no?! Nella tradizione della Chiesa, dai tempi di Cirillo di Gerusalemme, ci hanno insegnato che il cristiano il Padre Nostro lo recita con le braccia verso l’alto.

“Siano trasparenti per il fatto della loro brevità”. Non sciatteria, brevità. Significa che ci sono dei gesti e delle parole da compiere, e non bisogna allungarli; non significa che se il canto d’ingresso ha quattro strofe, ne facciamo due per fare prima, non è questo il criterio della brevità. Il criterio della brevità, semmai, è che un’omelia deve durare non più di metà Messa, molto meno. L’omelia, compresa la liturgia della Parola e quanto prima, deve durare almeno quanto il resto a seguire. Ci hanno mandato un documento dal Vaticano che spiega che allo scambio della pace non si fa più il canto, infatti mi sono sempre domandato a cosa servisse, visto che si canta insieme all’Agnello di Dio.

“Siano adatti alla capacità di comprensione dei fedeli, ne abbiano bisogno di molte spiegazioni”. Nella brevità e nelle inutili ripetizioni ci sono anche le molte spiegazioni. “Cari fratelli, ora il profeta Isaia ci dirà di quanto è bello aspettare il Signore che viene come una sentinella che sta di guardia nella notte ...”, poi arriva “dal libro del profeta Isaia: dice la sentinella che stava di guardia nella notte ...”. A volte, o pensiamo che le persone che vengono a Messa siano stupide, oppure ci siamo dimenticati che non si legge più la lettura in latino, per cui non è necessaria l’introduzione alle letture, semmai ci dovessero essere, non devono spiegare la lettura, perché poi c’è l’omelia, allora perché si fa la monizione prima delle letture? Un conto è fare la monizione dicendo “fratelli, oggi la Parola di Dio ci aiuta ad entrare in questa festa del Corpus Domini, ascoltiamo ...”, questa era l’esortazione che si faceva nella Chiesa, non il riassunto prima e la sintesi dopo. Oppure, non ho mai capito, quando c’è l’ordinazione presbiterale: “Adesso questo nostro fratello, il Vescovo gli ungerà le mani ...”, perché, non si vede?! Si chiamano riti esplicativi. Ma la ripetizione che io non riesco a comprendere, è quando, secondo il saluto liturgico, chi presiede l’Eucarestia mi dice “andate in pace”, che è il saluto di Gesù risorto, e subito dopo mi dice “buonasera” o “buona domenica”, qual è il saluto vero? Capite che ci sono delle ripetizioni. Io direi di ricordarci che le monizioni e le didascalie non devono rendere bella

la celebrazione, ma devono permettere ai partecipanti di capirla, perché a volte sono ancora più complicate delle letture stesse. Le preghiere dei fedeli, potete farne anche dieci, ma non devono essere più lunghe di una riga e mezza, perché Dio lo sa, non glielo dobbiamo spiegare, e non possono diventare un'ulteriore omelia, dice il Vangelo "quando pregate, non moltiplicate le parole", pensate nelle nostre celebrazioni, quante volte noi moltiplichiamo le parole.

Numero 35: "bisogna avere particolare cura nello scegliere le letture", quindi bisogna avere particolare cura anche di chi proclama le letture. Molti di voi saranno lettori, una cosa che, se è vero che è un ministero, non ho capito perché in alcune occasioni bisogna far leggere per forza i parenti, che poi a volte non sono credenti, se uno non fa la comunione, neanche può leggere, se non sei in grazia di Dio o sei in una situazione di peccato grave, non puoi leggere; oppure sono emozionati e non si capisce niente. Il Concilio richiama la cura della predicazione, c'è un capitolo dell'Evangelii Gaudium di Papa Francesco sull'omelia; la predicazione è importante. Giocando su twitter, un social network su cui bisogna parlare per forza in 140 caratteri, mi sono esercitato ad essere breve nel dire le cose, e l'omelia mi si è accorciata di quasi due terzi, ora quando mi viene lunga sto sui sei minuti, e mi stanco, mi sembra di aver parlato tantissimo. Mi sono accorto che non è soltanto più breve, ma anche più efficace, anche se invece di dire otto cose ne dico una, massimo due.

"Nella vita delle nostre comunità bisogna, ogni tanto, prevedere delle catechesi o delle brevi introduzioni, durante le celebrazioni, altre invece in momenti diversi", non solo per i bambini, per i fanciulli o per i ragazzi, ma anche per gli adulti. Io mi sono accorto che, il nostro popolo non sa più quando si deve alzare o sedere durante la celebrazione, se non ci sono le persone della prima fila che si alzano e si siedono. Sembra banale ma, le persone quando vengono a prendere l'Eucarestia non sanno più come mettere le mani; vuol dire che nessuno si è preso la briga, ogni tanto, di ricordarlo. Le didascalie devono essere brevi e il meno possibile, però ogni tanto, prevedere dei momenti in cui si sottolinea un aspetto, si fa notare una parte della celebrazione, è necessario, periodicamente. Basta ad esempio che, per un mese o due, nella celebrazione facciamo con calma l'atto penitenziale, invece che attaccare a pappagallo, le persone iniziano davvero a riflettere su quel momento. È necessario, nella catechesi e anche nelle celebrazioni, perché sappiamo che molte persone vengono soltanto alle celebrazioni, non partecipano alle catechesi; "Si promuova la celebrazione della Parola di Dio, anche fuori dall'Eucarestia" ci dice il Concilio.

Il documento fondamentale per quanto riguarda la catechesi, si chiama "**Documento Base il Rinnovamento della Catechesi**", anche se è uscito quest'anno l'altro, che lo completa, che si chiama "Incontriamo Gesù".

Numero 113 del documento base: "*la espressione culminante di tradizione e divinità, la liturgia è nella Chiesa, una sorgente inesauribile di catechesi. Essa permette di cogliere in unità, tutti gli aspetti del mistero di Cristo, parlando con il linguaggio concreto, alla mente e ai sensi. È azione, e non solo lezione, è azione di vita.*" È la responsabilità che dobbiamo condividere nelle nostre comunità, la liturgia è un'azione, che coinvolge la mente e i sensi. Ho l'impressione che in tanti decenni, noi viviamo la liturgia molto con la mente, molto ascoltando, riflettendo, e poco

con i gesti. Se avete avuto la fortuna di andare o di vedere in televisione una Messa celebrata in Africa, vi accorgete della differenza, di un popolo che esulta mentre celebra il giorno della sua salvezza. Nelle nostre assemblee a volte non si capisce se stai aspettando il dentista o la comunione, "siete morti", come dice un mio amico africano, "non vi muovete, non ballate, non cantate", è vero che, ballare magari è meglio di no, però ogni tanto anche muoversi, i gesti comunicano. Io mi accorgo, da prete, quando vengono delle persone a ricevere la comunione e hanno capito che quello è il corpo di Cristo, e lo desiderano, è quello il nutrimento della loro vita. È necessario, che i gesti siano veri, ma che siano anche evidenti. Che non siamo abituati a pregare anche con il corpo ma solo con la mente, si vede, perché a volte nelle nostre comunità, a forza di ritenere che non è poi così importante, ognuno fa un po' quello che vuole. Il corpo parla; ad esempio, non ho mai capito, perché quando uno ha dentro l'Eucarestia e sulla mensa c'è il pane e il vino che diventano il corpo e il sangue di Gesù, io prete, non mi nascondo sotto l'altare, ma sto lì e faccio delle cose, perché la maggior parte delle persone stanno in ginocchio ad occhi chiusi? Se io faccio delle cose sull'altare, è perché bisogna vederle quelle cose! Poi c'è una regola sulla gestualità che impariamo dai monaci: quando c'è la celebrazione liturgica comunitaria, ci si muove e si fa tutti la stessa cosa, come va fatta. Quando sei da solo fai quello che vuoi, ma quando si sta in comunità, nell'assemblea liturgica, non si dice un'altra preghiera, non si fa un'altra cosa, non mi siedo se stanno tutti in piedi, perché a chi entra e vuole vedere com'è la nostra comunità, dobbiamo mostrare che noi in Cristo siamo un corpo unico, una mente sola, un cuore solo, ma se non riusciamo neanche a dire un Padre Nostro tutti insieme, come possiamo poi essere uniti nella carità, ecc. su questo bisogna porre cura. Nella liturgia il corpo è importante.

Riferito alla catechesi, faccio questa riflessione: i bambini a messa, noi gli diciamo che la Chiesa è la casa della comunità, io non ho mai visto una casa dove un bambino piange e debba andare in un'altra stanza. Quindi, voi che siete animatori liturgici, magari avete le stanze dove, come alla coop ci sono i recinti dove mettiamo i bambini; nelle nostre comunità, secondo me, Gesù una volta se la prese perché gli portavano via i bambini, dovrebbero stare nelle aule liturgiche, nelle nostre Chiese; laddove noi puri di cuore, così devoti e trascendenti sopportiamo un po', e i genitori poveretti che in qualche modo cercano di stare a messa con i figli, piano piano li educano, all'attenzione, al silenzio, ci vuole un po' di tempo con i bambini. Le nostre chiese non sono fatte per i bambini, a parte quelli che li mettono in fondo perché disturbano così loro lo fanno ancora di più proprio perché sono in fondo, se stiamo sui banchi, i bimbi hanno davanti la faccia l'inginocchiatoio e non vedono niente. "I bambini si annoiano a messa", per forza, non vedono. Se provano a chiedere "mamma chi è quello, perché il prete fa così?", la risposta è "zitto!". Mica ci appare la Madonna che ci dice una cosa e ci perdiamo il messaggio se il bambino strilla un po' di più. Magari proviamo a guardarli un po' di più, però attenzione, perché sennò, il corpo che parla nella celebrazione, chi viene da fuori, vede che siamo una comunità che non vuole i bambini, poi ai voglia i vescovi a dire che bisogna fare i bambini; e i bambini si accorgono che siamo una comunità a cui danno fastidio, per cui appena diventano un po' grandicelli se ne vanno e tolgono il disturbo. I catechisti dovrebbero fare una certa riflessione sulle cosiddette "messe con i bambini" dove ci sono questi gruppi; come fanno i bambini a stare buoni se ne mettiamo venti tutti insieme?! Non stanno più buoni se assistono alla messa insieme ai genitori?! Oppure, se diciamo che devono venire per forza alla messa dei bambini del

catechismo, poi d'estate quella messa però non c'è più, loro pensano "visto che devo andare per forza a quella messa lì, quando finisce non ci devo andare più", sarà il caso di educare le famiglie a dire ai bambini che la messa è importante e ci si può andare quando si vuole, di modo che, ad esempio, quando il bambino sta in gita, ci va lo stesso, perché non è soltanto nella tua parrocchia che vale la messa. Prima che i bambini finiscano per non venire più in assoluto, proviamo a trovare un modo, perché forse questo non è poi così pedagogico, per celebrare l'Eucarestia. Che significa la "messa per i nonni", "messa per il Rinnovamento", facciamo le giornate dedicate, capisco che a volte è un modo per far venire gente, altrimenti ci rimane la chiesa vuota ma, la messa è per tutta la comunità, non è per categorie. Quando facciamo le messe a categorie, mostriamo l'immagine di una Chiesa divisa in categorie, non di una Chiesa dove ci sono cuori diversi, esperienze diverse, sentieri che si intrecciano e si distanziano, ma che si riuniscono attorno alla stessa mensa. Quando facciamo diversamente trasmettiamo un segno, un'immagine, ai piccoli e ai grandi, che siccome parliamo alla mente e al cuore, rimane indelebile, più della catechesi.

Il Papa, nell'*Evangelii Gaudium*, ci chiede tante cose, e ci dice che questo è il programma della Chiesa per i prossimi anni. Il Papa è anche preoccupato perché si è accorto che nelle nostre diocesi italiane l'*Evangelii Gaudium* ci dà fastidio, non solo a vescovi e preti, ma anche ai fedeli. Ci chiede almeno due criteri che vorrei lasciarvi pensando anche alla liturgia.

Il primo è quello ormai famoso della "Chiesa in uscita" che non significa che andiamo a dire la messa sul lungomare invece di dirla in chiesa, perché ci sono luoghi e tempi, come dice la scrittura, per ogni cosa; ma significa che dobbiamo essere una comunità aperta anche a chi non fa parte del nostro giro, e soprattutto, Chiesa in uscita non significa "andare altrove" ma significa essere missionari. Anche le nostre liturgie, visto che sono il cuore della vita di una comunità, dove si fa sintesi di tutta la comunità, dovrebbero essere immagine anche di questa attenzione a chi sta fuori, non solo ai poveri.

Il secondo è un profondo e coraggioso rinnovamento pastorale, dove, dice lui, non sia il "si è fatto sempre così" il criterio di azione. Lo dico perché nelle celebrazioni, dove la tradizione è importante, spesso però si confonde la tradizione con le nostalgie, allora il "si è fatto sempre così" diventa in un certo senso pericoloso. Ad esempio, parlando di liturgia, il primo giorno dell'anno civile è il primo gennaio; c'è l'anno liturgico che inizia con la prima domenica di Avvento, quest'anno è il 30 novembre; poi c'è l'anno scolastico, e l'anno pastorale. Diventiamo schizofrenici, a cosa dobbiamo andare dietro? Questa è una proposta che faccio, a proposito di rinnovamento, possiamo scandire il ritmo delle nostre comunità sull'anno liturgico? Iniziamo un cammino in avvento, e questo cammino ha il suo compimento a Pentecoste, e poi continua anche nelle altre domeniche fino all'avvento successivo. Potrebbe l'anno pastorale cominciare con l'avvento, finire a Pentecoste, poi non è che dopo non si fa niente, si mettono in programma altre cose. Anche la catechesi, deve andare per forza con la scuola? Della domenica di Pentecoste non importa più niente a nessuno. Se, preghiamo Dio che non accada, alla domenica di Pentecoste, gli americani si inventano qualche festa tipo Halloween, che poi diventa moda, noi ci lamentiamo "no, fanno una festa pagana...!". Siamo noi che abbiamo tolto la festa cristiana, non sono gli altri che fanno la festa pagana. Quante volte parliamo di santità nelle nostre comunità?

Quante volte diciamo noi “la mia vocazione è quella di essere santo”? A noi dei santi importa poco, tranne di quelli che abbiamo trasformato in una sorta di idoli porta fortuna, che se tocchiamo non ci viene il mal di testa, di cui forse è meglio dimenticarsi. La festa di Pentecoste, che dovrebbe essere il compimento della Pasqua, è una domenica in cui molte volte stiamo a fare la gita al mare.

Nell’Evangelii Gaudium il Papa in due parti dice delle cose che ci possono interessare: da 135 a 159 parla dell’omelia, nei numeri 122 e 126 parla della pietà popolare, che non è propriamente liturgia, però è importante, perché le processioni, il rosario, le varie coroncine, non sono una cosa da nulla, non sono neanche la prima cosa, però vanno orientate perché se deformate diventano delle mezze superstizioni, se vissute invece come la Chiesa ci chiede di viverle, diventano delle strade, non solo per le persone semplici, ma per tutti noi.

C’è un episodio della vita di Gesù e degli apostoli che mi ha sempre colpito, prima della moltiplicazione dei pani, non ci fa mai caso nessuno a cosa è successo. Gesù manda i suoi a predicare, lo faceva spesso, li mandava a due a due. Questi vanno, qualcuno gli dà retta, qualcuno li prende a pesci in faccia; poi tornano, però non hanno ottenuto un grande risultato, la gente voleva Gesù. Come quando il parroco manda avanti voi e voi vi accorgete “quelli vogliono il prete, non c’è niente da fare”. Allora Gesù li chiama, li fa andare con lui, e vuole stare con loro, con i suoi amici, in disparte, per raccontarsi com’è andata e come va la loro vita. Gesù e i suoi discepoli condividono la loro fede. Nelle nostre parrocchie, spesso, parliamo di come si annuncia la fede, ma non ci raccontiamo mai niente, perché sembra che ci vergogniamo, tra preti mai se ne parla. Non finiscono la giornata che, dice il Vangelo, da ogni parte si raduna una folla immensa, che Gesù deve interrompere, deve mettersi a predicare, poi alla fine della giornata, le persone avevano fame, deve fare la moltiplicazione dei pani. Questo episodio mi colpisce molto, perché, più di quello che gli apostoli avevano fatto, ad attrarre le persone era il modo in cui Gesù stava con i suoi e il modo in cui i suoi stavano con Gesù. L’augurio più bello che possiamo fare alle nostre comunità è di fare meno cose, di dire anche meno cose, ma di avere la grazia che, persone che per ogni motivo si trovano a frequentare le nostre chiese, anche per un funerale, di passaggio o per turismo, guardando noi che siamo con il Signore nella celebrazione dell’Eucarestia o nell’ascolto della Parola, possono dire “ma guarda un po’, questa è una cosa bella, una cosa per cui vale la pena di fermarmi!”

CORSO PER ANIMATORI LITURGICI
Alcune indicazioni pratiche per il servizio del lettore e dei ministri
dell'animazione liturgica
(dalla rivista "La vita in Cristo e nella Chiesa")

Bartolomei don Pierluigi

17 novembre 2014

Poiché la Parola di Dio è così urgente e necessaria per vivere non insisteremo mai abbastanza sulla cura che le spetta quando la proclamiamo nella liturgia. Non dovremo lasciar cadere neppure una briciola di questa Parola come badiamo che ciò non accada con il Pane eucaristico. Proprio per questo unifichiamo le indicazioni per "Celebrare nella bellezza" delle prossime domeniche concentrandole in questa lunga pagina d'indicazioni per il prezioso ministero del lettore, rispondendo così a numerose domande dei nostri abbonati. Le traiamo da una piccola dispensa dell'Ufficio liturgico di Torino, per gentile concessione.

La liturgia della Parola: alcuni consigli pratici

Molto spesso, anzi quasi sempre, si usa la stessa parola "leggere" per indicare due azioni molto diverse:

- A. leggere per sé
- B. leggere pubblicamente, per gli altri.

Nella prima azione si può anche non usare la voce, mentre per la seconda la voce è indispensabile. Questa confusione di significati comporta diversi equivoci, primo fra tutti il ritenere che non sia necessaria alcuna competenza specifica, né che ci si debba preparare, per leggere durante una celebrazione liturgica.

Le conseguenze di questi equivoci le conosciamo tutti: persone che vengono incaricate di leggere alcuni secondi prima della celebrazione (o addirittura a celebrazione già iniziata); lettori che, giunti all'ambone, vedono per la prima volta il brano da leggere (quante volte succede che viene letto un brano della domenica precedente o di quella successiva!); lettori che leggono male (troppo in fretta, senza senso, con cantilena, in modo non adatto al tipo di lettura, senza tener conto di avere un microfono, ecc...); letture affidate a bambini e ragazzi, che ovviamente non possono comprenderle a fondo e quindi nemmeno trasmetterne il contenuto, e tante altre disfunzioni analoghe.

Tutto ciò comporta una conseguenza precisa: la Parola di Dio non giunge all'assemblea e la liturgia della Parola viene così ad essere decapitata. Inoltre anche l'omelia perde parte della sua efficacia, poiché è molto arduo, se non impossibile, spiegare ed attualizzare letture che non sono state capite e forse nemmeno ascoltate.

Che cosa si può fare per cercare di risolvere problemi così importanti? Anzitutto far sì che i lettori si rendano conto che il lasciarsi andare all'impreparazione, all'improvvisazione, alla trascuratezza equivale a "prendere in giro" Dio e l'assemblea; che un tale modo di comportarsi, umanamente parlando, non è serio e, cristianamente, è irrispettoso sia verso la Parola di Dio, sia verso i fratelli nella fede.

Indicazioni

Da parte del Lettore:

- Sapere con congruo anticipo quando e che cosa si dovrà leggere: ciò comporta l'esistenza del gruppo lettori, che si deve occupare anche di stabilire turni di lettura; bisogna fare di tutto per evitare di scegliere un lettore poco prima della celebrazione (o addirittura a celebrazione già iniziata).
- Leggere e studiare il testo per capirne bene il significato, aiutandosi eventualmente con un commento e partecipando inoltre alle riunioni del gruppo liturgico parrocchiale (per poter fare ciò è indispensabile che ogni lettore posseda un messalino).
- Individuare il "genere letterario" del testo, facendosi almeno un'idea del libro da cui è stata tratta la lettura e del tipo di lettura.
- Cercare le parole o frasi chiave del brano, perché è su di esse che dovrà centrare l'intera lettura.
- Studiare il testo dal punto di vista tecnico allo scopo di leggerlo correttamente, ovvero: andare alla ricerca della cosiddetta "punteggiatura orale" della lettura (pause, incisi, cambiamenti di intonazione, di ritmo, ecc.), mettere in evidenza le parole di difficile pronuncia, il tipo d'interpretazione adatto, ecc.
- Leggere la lettura ad alta voce più volte, cioè fare vere e proprie prove, possibilmente di fronte a qualche ascoltatore o anche al registratore.
- Le letture devono essere lette dall'ambone messo bene in evidenza e dal lezionario, non da fogli volanti, libri vari, ecc.
- Il lettore deve sempre preparare la lettura con cura e sotto ogni aspetto.
- Prima d'iniziare a leggere è bene attendere sempre che l'assemblea sia seduta, in silenzio, in disposizione di ascolto; anche scenograficamente è importante uno stacco per distinguere i riti d'introduzione dalla liturgia della Parola. Se c'è anche qualche secondo di silenzio, meglio!
- Non è bene che i lettori stiano tutti ammassati all'ambone, uno accanto all'altro, né che ogni lettore si avvia all'ambone dopo una passeggiata attraverso mezza chiesa. E' bene invece che i lettori abbiano dei sedili a loro riservati e che li occupino fin dall'inizio della Messa. Sia l'avvicinamento sia l'allontanamento dall'ambone devono essere fatti con calma, lentamente e senza intralciare gli altri.
- **Giunto all'ambone, prima di iniziare a leggere, il lettore regola alla propria altezza sia il leggio sia il microfono, poi guarda in faccia la gente, come per presentarsi, e solo quando tutto è a posto e l'assemblea in silenzio comincia a leggere.**
- Non leggere mai ciò che è scritto in rosso (es.: "prima lettura", "salmo responsoriale", ecc.) : sono cose da farsi, non da dirsi!
- **Il titolo dev'essere staccato dalla lettura mediante una pausa:** il titolo è un insegna che deve essere pertanto anche evidenziata con un cambiamento di tono e di volume. Al termine

della lettura bisogna fare risaltare anche la frase “Parola di Dio”, facendola precedere da una pausa, cambiando tono e guardando in faccia la gente mentre la si dice.

Mettiamoci ora dalla parte dell'assemblea: che cosa dev'essere in grado di fare l'assemblea mentre un lettore sta leggendo la Parola di Dio?

- **Sentire materialmente:** è questione di volume, di ritmo, d'impianto di sonorizzazione.
- **Ascoltare**, cioè prestare attenzione; ciò esige dal lettore che legga bene. Il lettore non legge per sé, ma per gli altri: è una differenza radicale poiché sono due azioni diverse: nella prima si può anche non usare la voce, nella seconda la voce è fondamentale. L'obiettivo del lettore non è la sua personale comprensione (perché quando legge la lettura deve già averla capita e studiata), ma è che gli altri, attraverso la comunicazione orale, ascoltino, si trovino interessati al testo e non si annoino.
- **Capire**, il che non è per nulla automatico, come alcuni ritengono, per il semplice fatto che in qualche modo è stata letta una pagina della Bibbia. Dipende invece dal modo in cui il lettore si è preparato a leggere il brano e da come lo ha effettivamente letto. E quindi questione di ritmo (pause, velocità), intonazione, articolazione, interpretazione (colore). Senza questa preparazione difficilmente certi testi non facili e complessi riescono comprensibili a chi li ascolta. Pertanto dobbiamo lasciare il tempo alle parole non soltanto di essere pronunciate, ma soprattutto di essere capite. **La regola fondamentale è: adagio e con senso.** Inoltre è fondamentale l'aver fatto precedere la lettura da una **breve introduzione che stimoli l'assemblea a prestare attenzione e l'aiuti a comprenderne il senso.**

Circa il microfono

Prima d'iniziare a leggere, ogni lettore deve preoccuparsi di regolare bene il microfono alla sua altezza, possibilmente senza far rumore.

Non bisogna mai parlare esattamente in direzione del microfono, ma leggermente spostati di lato, in modo che la voce lambisca il microfono e non vi entri direttamente dentro; questo serve ad evitare i rumori assai sgradevoli che si producono quando si pronunciano nel microfono le consonanti esplosive (p e b) e quelle sibilanti (s e z).

Quando si parla o canta assieme all'assemblea (ritornello del salmo responsoriale, acclamazioni alla preghiera dei fedeli, canto in generale, ecc.) bisogna farlo a mezza voce per non coprire l'assemblea stessa. E' un grave errore credere che parlare o cantare ad alta voce nel microfono stimoli la partecipazione dell'assemblea: in realtà, avviene esattamente il contrario.

Alcuni suggerimenti pratici per l'animatore del Canto

Diversi sono i modi in cui, normalmente, in una comunità s'imparano i canti. Il più delle volte, da noi, un'assemblea impara un canto sentendolo, nel corso di varie celebrazioni, eseguito da un gruppo, da un coro o da una persona che guida il canto.

Noi ora, però, intendiamo vedere come si potrebbero dedicare alcuni istanti alla proposta (o al ripasso) dei canti al di fuori della celebrazione.

Il momento concretamente più praticabile, nelle nostre comunità parrocchiali, è probabilmente quello che precede l'inizio della celebrazione. Dieci minuti (proprio dieci, e non di più), se preparati e gestiti bene, sono sufficienti per una proposta efficace. Subito qualcuno, che forse ha già tentato, obietterà: « Prima della messa le persone non vengono certo in chiesa per imparare i canti », oppure: « Prima della messa non c'è nessuno! ».

• In realtà, c'è sempre qualcuno prima della messa e vale la pena far leva su queste poche persone, che sono comunque parte dell'assemblea.

- Sarà bene che il coro, o anche solo alcune persone (per esempio del gruppo liturgico, o del coro stesso), già conoscano il canto, e siano presenti in modo da sostenere chi deve imparare.
- Si dovrà assicurare continuità, senza scoraggiarsi e senza pretendere risultati immediati soddisfacenti e ben percepibili. Dobbiamo ricordarci che le persone, giustamente, non vengono in chiesa per fare quello che vogliamo noi, anche se siamo mossi dalle migliori intenzioni...

Un gruppo di persone, normalmente, può fare fronte a "ragionevoli esigenze musicali": l'importante è saper proporre le cose giuste, nel modo corretto. Per qualcuno, tuttavia, cantare può costituire un ostacolo: alcuni pensano di avere una brutta voce, altri si vergognano... (Non dimentichiamo che oggi, in confronto al passato, si sente moltissima - troppa - musica, ma si canta molto meno, o quasi mai). Cantare insieme può aiutare a vincere questi ostacoli. Tutti possono e devono poter cantare: non si tratta di raggiungere una finalità artistica, ma di ricercare una dignitosa partecipazione.

- Lavorare con un'assemblea richiede specifiche attenzioni: a differenza di quanto avviene con un coro, tra l'imparare e l'eseguire un canto non vi dovrà essere grande differenza. La terminologia musicale specifica ed espressioni pertinenti in una prova con il coro andranno scrupolosamente evitate. Il linguaggio dovrà essere molto chiaro, comprensibile e invitante.
 - Il cantare insieme non deve procurare tensione e disagio. È quindi importante che si crei un'atmosfera serena.
 - Chi non desidera cantare deve avere la libertà di tacere, senza sentirsi giudicato; e il suo comportamento va accettato con rispetto. Forse la resistenza potrà venir meno in una successiva occasione. Chi si sente giudicato e osservato con diffidenza non muterà più atteggiamento. I presenti potrebbero essere grati se vengono incoraggiati a cantare; non certamente se verranno costretti, magari in modo indisponente, a farlo!
 - Chi insegna il canto dovrà cercare di entrare in contatto con quelle persone che, fra di loro, sono già affiatate (conoscenti, famiglie, amici...); indirizzerà lo sguardo e gli inviti principalmente verso chi ha un atteggiamento che manifesta disponibilità a lasciarsi coinvolgere, senza "fulminare" coloro che si tirano indietro.
- Critiche negative, espresse per di più in modo non gentile, vanno evitate scrupolosamente.
- Atteggiamenti da "direttore d'orchestra", da intrattenitore o da clown sono inefficaci e controproducenti, oltre che ridicoli.
 - Concentrare l'attenzione sull'assemblea. Chi insegna non deve avere lo sguardo fisso sulla musica, e dovrebbe avere fra le mani solo quanto hanno a disposizione i fedeli.
 - Lo scopo da raggiungere è che l'assemblea canti, non che urla. Pretendere che le persone - sia durante la prova, sia durante la celebrazione - "tirino fuori la voce" sempre e ad ogni costo non ha alcun senso; e, normalmente, l'invito a farlo con pedante insistenza produce o l'effetto contrario, oppure un canto innaturale e volgare. Anche il cantare contenuto o sommesso è segno di "partecipazione attiva" (interiore ed esteriore).
 - È bene che la prova avvenga con un sostegno strumentale. Specie se l'assemblea è piccola, la mancanza di un sostegno rischia di rendere il canto troppo misero e dipendente dalle qualità e possibilità di chi insegna. L'accompagnamento dovrà essere sufficiente, ma non troppo forte (per quanto riguarda l'organo: nessun ripieno, nessuna ancia), perché è molto importante che l'assemblea possa sentire se stessa. Bisogna sempre ricordare che i volumi troppo alti (strumenti, amplificazione...) portano a sentirsi non assemblea, bensì massa indifferenziata.
 - L'ideale è poter contare anche sul sostegno di un gruppo o di un coro guida. Il loro contributo rende più efficace l'apprendimento, anche perché la proposta del canto è fatta all'assemblea da una sua stessa parte, e non solo da un singolo.

Suggerimenti pratici per l'animatore del Canto

- L'apprendimento deve avvenire attraverso l'attività stessa del cantare.
- Non parlare troppo, ma preparare ben pensate e concise indicazioni.
- Non lasciare pause e non avere incertezze sui punti del "programma di lavoro" precedentemente predisposto.
- Non distogliere l'attenzione dall'assemblea.
- Quando canta l'assemblea, la guida non deve mai usare il microfono.
- Rivolgersi all'assemblea con familiarità, e non dimenticare di ringraziare.
- Se l'assemblea canta a memoria, anche la guida non terrà in mano nulla.
- Non provare sbrigativamente canti completamente nuovi, e avere molta pazienza.
- Se sono presenti dei bambini, oltre che coinvolgerli nell'attività di tutti, prevedere per loro uno specifico intervento.
- Correggere le imprecisioni con gentilezza; se proprio non si ottiene un cambiamento, essere disposti ad accettarle (Non tutte le sincopi devono essere eseguite con esattezza! A volte la "colpa" è anche di come si insegna, o dello stesso compositore ...).
- Prevedere un momento di verifica del lavoro svolto, innanzitutto a livello personale, e poi con il sacerdote, il coro / gruppo guida, gli strumentisti, il gruppo liturgico.

Appendice 1 Per il lettore

Di fronte a questa scaletta di preparazione il lettore non deve, ovviamente, spaventarsi: come in tutte le cose non è necessario fare tutto subito. Ma è bene procedere per gradi, cercando di assimilare questi principi progressivamente e soprattutto verificandoli ogni domenica attraverso l'esperienza diretta. Ciò che non deve mai venir meno è lo sforzo continuo di mettere in pratica, un po' per volta, tutte queste cose, cominciando con il preparare ogni volta la propria lettura, con costanza ed impegno. Se si trova il tempo di fare molte altre cose, spesso assai meno importanti, perché non trovarlo anche per le letture? Data l'importanza di questo lavoro settimanale, riassumiamo i vari passi in uno schema che potrebbe essere utilmente distribuito a tutti i lettori come promemoria.

Sei domande per preparare bene una lettura

1) Quale brano verrà letto, oggi ?

- procurarsi il testo.

2) Di che cosa parla?

- leggere il testo.

3) Posso avere qualche notizia in più?

- leggere l'introduzione al brano sul messalino.
- leggere l'introduzione alla celebrazione sul messalino.
- leggere sulla Bibbia l'introduzione al libro da cui è tratto il brano.
- consultare sussidi (ad es.: "Servizio della Parola").

4) Quali sono le parole, le frasi chiave?

- leggere il testo sottolineandole.

5) Come posso leggere il brano?

- leggere il testo sillabandolo, provando volume e ritmo;
- leggere il testo applicando volume, ritmo e pause;
- leggere il testo mettendo in rilievo le frasi chiave;
- leggere il testo "vedendo le immagini".

6) La mia lettura è "ascoltabile"?

- leggere il testo ascoltandosi, verificando se con il proprio modo di leggere l'assemblea è in grado di: sentire, capire, ascoltare.

Gli errori da evitare sono:

- la lettura sfilacciata, noiosa, fredda che fa notare il disinteresse del lettore;
- la lettura cantante, cioè ricca d'inflessioni non necessarie, di cadenze sempre uguali, un po' falsa, forzata;
- la lettura enfatica, cioè piena di troppo calore che diventa enfasi, cioè freddo convenzionalismo.

Il colore dev'essere misurato in funzione del tipo di lettura, dell'assemblea di fronte alla quale ci troviamo, ecc. In questo ci si può aiutare anche cercando d'immaginare, sia prima sia durante la lettura, la scenografia di ciò che stiamo leggendo.